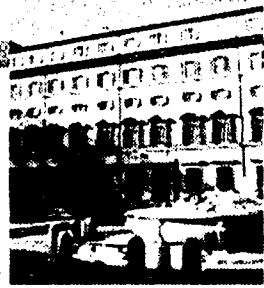


La vittoria di Ciampi



Dopo aver ricevuto una lettera del capo del governo il ministro dell'Industria ha innestato la retromarcia. Palazzo Chigi ribadisce il «pragmatismo» sulle privatizzazioni. La Malfa dà il via libera: chiarimento avviato, puoi restare

Contrordine: Savona torna al suo posto

Durano 24 ore le dimissioni, Ciampi vince la partita

Rientrano le dimissioni di Paolo Savona. Dopo aver ricevuto una lettera di Ciampi, il ministro dell'Industria innesta la retromarcia. Il presidente del Consiglio aveva ribadito il «pragmatismo» del governo in materia di privatizzazioni, e soprattutto la «piena indipendenza di giudizio» (anche da Prodi, dunque). Soddisfatto La Malfa, «registra» delle dimissioni di Savona: «Il chiarimento è avviato, puoi restare».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Paolo Savona ritira le dimissioni, e Ciampi incassa un altro successo al termine di una giornata convulsa e alla vigilia di un passaggio cruciale per il suo governo: la discussione parlamentare sulla finanziaria. «Ci sto pensando», aveva detto il ministro dell'Industria da Milano, dove si trovava per presentare il suo nuovo libro dedicato al Terzo capitalismo e la società aperta. Savona aveva ricevuto, via fax, la lettera con cui Carlo Azeglio Ciampi lo invitava a «riconsiderare le ragioni delle dimissioni», e insomma a ritirarle. Qualche incertezza, qualche tentativo di guadagnare tempo, poi una telefonata a Ciampi chiudeva definitivamente l'incidente. Del resto, era stato lo stesso presidente del Consiglio a sollecitare il suo ministro perché decidesse urgentemente.

Nel pomeriggio, Savona aveva chiesto tempo: «Sono cose troppo delicate, che richiedono una meditazione. Non so ancora se incontrerò il presidente del Consiglio. Capisco però che la cosa richiede tempi stretti». Poi aveva aggiunto: «Mi fa piacere ricevere da Ciampi un attestato di stima. Però il problema non è personale, ma politico. Così come con Prodi, che è persona intelligentissima, non c'è una disputa sul piano personale».

Le parole del ministro ancora dimissionario erano giunte al termine di una giornata convulsa, che ha visto intrecciarsi numerose prese di posizione e richieste di dibattito parlamentare (dal Pli, da Rifondazione, dalla Rete). In serata, una nota di palazzo Chigi smentiva un incontro fra Ciampi e il ministro, e chiedeva invece a Savona una risposta alla lettera inviata dal presidente del Consiglio. Una risposta urgente. Già

in mattinata, peraltro, Ciampi aveva suggerito «un minimo di riflessione», ma ai giornalisti non aveva nascosto la necessità di far presto, in un caso o nell'altro: «Ammetto che Savona non ritiri le dimissioni - questa l'opinione di Ciampi - posso comunque dire che quando si è trattato di far nomine, la caratteristica di questo governo è quella di procedere con la massima sollecitudine».

Ciampi, insomma, aveva fretta. E ha ottenuto rapidamente la vittoria. Anche perché le privatizzazioni costituiscono un capitolo-chiave della politica economica del governo, nonché un banco di prova decisivo sul piano internazionale. Due sono gli elementi che nel corso della giornata hanno spinto il ministro dell'Industria a rivedere la sua decisione e a comunicare a Ciampi il ritiro delle dimissioni: la duplice presa di posizione di Ciampi (con un comunicato ufficiale e con una lettera personale a Savona), e quella dell'ex segretario repubblicano La Malfa.

Il presidente del Consiglio ha dunque diffuso, di prima mattina, una nota ufficiale per annunciare di aver inviato a Savona la lettera in cui gli chiede di ritirare le dimissioni. Il testo di Ciampi, però, offre alcune importanti precisazioni. La più significativa riguarda proprio il ruolo del governo nella complessa partita delle privatizzazioni: «Ciampi ne riparerà poco dopo, nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione Cec, Jacques Delors. «Quel che in ogni caso è certo», scrive il presidente del Consiglio - «è che non intendo subire ritardi o rinvii l'intero pro-



Romano Prodi (a sinistra) e Giorgio La Malfa, sotto il presidente dei deputati dc Gerardo Bianco

cesso di privatizzazioni, che continuerò a seguire in prima persona, nella pienezza delle responsabilità istituzionali e nella indipendenza di giudizio del governo rispetto a qualsiasi impropria interferenza». Proprio la forte sottolineatura dell'«indipendenza» del governo - anche dall'Iri e dal suo presidente Prodi, dunque - è la chiave per comprendere le decisioni di Savona. Ciampi non nasconde la «sorpresa» per le dimissioni del suo ministro, «a pochi giorni dall'aver raggiunto i concordi conclusioni su casi concreti». Ma è proprio sui «casi concreti» che Ciampi torna ad aprire uno spiraglio sostanzioso al suo ministro, ripetendo ancora una volta che è volontà del governo «non abbracciare modelli teorici astratti, ma decidere caso per caso, pragmaticamente».

L'apertura di Ciampi, e soprattutto l'accento posto sull'«indipendenza» di giudizio del governo, sono stati subito colti da La Malfa, giudicato, a torto o a ragione, il «registra» delle dimissioni di Savona. L'ex segretario repubblicano invita così Savona a tornare sui suoi passi, ritirando le dimissioni, perché il presidente del Consiglio, riaffermando che il problema delle privatizzazioni è nelle responsabilità del governo, e che il governo non si farà condizionare, per così dire, dall'esterno, ha chiarito la ripartizione delle responsabilità tra le scelte che sono dell'esecutivo, e i compiti degli enti di gestione, che non possono certo dettare la politica. Insomma, il «chiarimento» che, a parere di La Malfa, Savona avrebbe inteso avviare con le sue dimissioni, «è così avviato», perché «il governo - conclude La Malfa - mi pare abbia preso distanza sufficiente dall'impostazione unilaterale di Prodi».



Romano Prodi (a sinistra) e Gerardo Bianco

Il giudizio del capogruppo dc a Montecitorio

«Segni ha un disegno interessante ma non concretizza. Io non mi ricandido alle elezioni»

Bianco contro La Malfa e il ministro: «Viste le banche l'appetito è cresciuto»

«Savona? Mi dispiace, ma i principi vanno difesi». Gerardo Bianco, capogruppo dc a Montecitorio, commenta così le dimissioni, poi ritirate, del ministro dell'Industria. «Hanno visto le banche e l'appetito è cresciuto». Parla anche di Mario Segni. Bianco: «È un paradosso: il suo disegno è interessante, ma la concretezza politica non riesce a realizzarla». E annuncia: «Alle elezioni non mi ricandiderò».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Le dimissioni mi dispiacciono, ma il principio va difeso». Parla così, Gerardo Bianco, parlando del ministro Savona che, per ventiquattrore, minaccia di andarsene. Minaccia soltanto. Infatti, in serata, annuncia: «Io rimango». Non ha dubbi, il capogruppo dei democristiani accampati a Montecitorio: se proprio si deve scegliere, vada a fondo l'amico di La Malfa e Mediobanca. E tanti complimenti a Romano Prodi. Dice: «La presenza delle public company è una cosa sacrosanta. E poi, la mia idea è questa: le responsabilità dei manager non possono più essere dettate dal governo. E infine, chi conosce la storia personale di Prodi, sa che la sua idea di fondo è quella di privatizzare».

Forse sono i criteri adottati a irritare Savona... «I criteri sono gli stessi annunciati da Ciampi: pragmatici, non schematici». Saranno gli stessi, ma quello si era dimesso.

ni, non hanno avuto molta fortuna, si sono tirati indietro. Compravano con i soldi dello Stato. Ora hanno visto queste banche e l'appetito è diventato maggiore. No, no, meglio l'azionariato popolare». Un ministro che minaccia di andarsene dal governo e poi resta. I deputati del Biancofiore in rivolta contro Scalfaro. Mario Segni che detta condizioni a piazza del Gesù. Il Partito popolare che più si rinnova e più fatica... Dura la vita di un capo democristiano, vero? Bianco sospira: «Che vuole, si vive in modo infelice... Non trovo più il tempo per leggere, per vedere i miei nipotini. Una volta i miei fine settimana li passavo in biblioteca, adesso invece...». Vita dura, appunto. Rinnovamento difficile, anche. E il capogruppo democristiano assicura: «Io non mi ripresenterò alle elezioni».

Parliamo un po' di Segni, presidente. Alla Dc ha detto: «niente inquilini nelle liste. E adesso, come vi regolate?». «Io dico che è improduttivo questo modo di fare politica, anche quando si dice di voler fare una politica nuova. Non è un buon segno quando si cominciano a mettere i paletti, a tracciare i confini, a gridare gli allarmi, a minacciare: «Se ci sta quello non ci sto io». È un blocco delle capacità creative. Quando uno non riesce a fare politica, si blocca e mette paletti».

«L'intuizione di Segni è fondamentalmente giusta e corretta. Però...». Però, presidente Bianco? «Però Segni mi sembra un grande stratega con tattiche sbagliate. Ha cominciato allontanandosi dalla Dc, mentre se rimaneva poteva rendere più rapido il rinnovamento... Detto questo, nessun rilievo. Se si crea una posizione solida al centro è un bene, ma certo questo costringe l'area politica che si richiama a quelle tradizioni a rinnovare la sua cultura. Guai se dovesse passare l'idea statica della Lega al Nord e di una Dc che resiste al Sud...». Be', questa trovata della Dc del Sud viene proprio dalle sue parti, da Ceppaloni? «C'è stato un grosso equivoco, l'idea non era quella che poi è finita sui giornali. Comunque, se la gestisca chi l'ha avuta. Per me, invece, la Dc deve mantenere chiara una vocazione nazionale, di leadership rinnovatrice dei ceti medi...». Riesce a immaginare un accordo tra voi democristiani e la Lega, come qualche suo amico del Sud spera? «No. Securamente no. Piuttosto, per la Dc è meglio un lungo periodo di opposizione».

«I sondaggi dicono: dopo il voto o un governo Dc-Lega o uno Dc-Pds. E allora?». «Io aspetterei. Non è detto che, fatta le elezioni, non si debba tornare alle urne. Io non sono un fanatico del voto a ogni costo...». Certo, dipendesse da voi democristiani... «... e non per difendere gli inquisiti, ma perché non si può votare sulla base dell'emotività...». Ma degli inquilini vi libererete? «Ce ne libereremo...». Sì? E come, presidente? «Le dico questo: se la Dc pensa di poter portare avanti un discorso intermedio - ci teniamo solo certi inquisiti, candidiamo solo quelli inquisiti a metà - non va. Ma per un vero rinnovamento del partito devono farsi da parte non solo gli inquisiti, ma anche quelli che hanno avuto finora responsabilità da dirigenti. Anche chi ha combattuto il sistema, chi è battuto contro, deve essere disponibile a ritirarsi. Ovviamente, non ritirarsi dalla politica, ma dalla sua "professionalizzazione". Alla Dc serve un vasto rinnovamento, un gruppo dirigente di gente anche intorno ai quarant'anni...». Allora si farà da parte anche lei? «Io ho già chiesto di non essere ricandidato. E i miei amici di Avellino lo sanno...». Torniamo a Segni. Lavora per il centro, e a voi democristiani fa comodo, ovviamente. Ma a Roma, per esempio, sostiene Rutelli. Come la mette? «Dopo la messa a punto del capogruppo, per noi il problema è superato».

L'ex direttore della Bnl contesta le tesi di Prodi e Savona «Programmare l'economia»

Nesi: «Ma io non credo giusto privatizzare»

«Io non sto né con Prodi, né con Savona»: Nerio Nesi, ex presidente della Bnl, non si schiera con una delle parti nello scontro sulle privatizzazioni. In campo - dice - vi sono «specifiche questioni di potere», ma anche «profonde diversità culturali». L'ex banchiere attacca Mediobanca e la particolare versione italiana della politica delle privatizzazioni. Il suo pensiero torna alla programmazione dell'economia.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per lunghi anni è stato un protagonista della vita economica e finanziaria di questo Paese. Ha goduto di un osservatorio privilegiato e di prima linea: il vertice della Banca nazionale del Lavoro. Da quattro anni è fuori dal giro (causa traumatica: l'Atlanta connection) e può permettersi di parlare senza diplomatismi. E così ecco una voce fuori dal coro: a Nerio Nesi la politica delle privatizzazioni risulta pressoché indigeribile. La sua cultura e la sua esperienza lo rinviano alla politica della programmazione: «dal fallimento della programmazione economica in poi - dice - non è esistita nel nostro Paese una politica economica generale, quella risolutiva dei grandi problemi. Non è più esistita, conseguentemente, una politica industriale degna di questo nome».

Dottor Nesi, mentre lei richiama la grande politica è in atto uno scontro durissimo non sul «se» privatizzare, ma sul «come» privatizzare. Quali appalti produttivi in mano pubblica, ma sul «come» mettere questi beni sul mercato.

Allora mettiamoci prima d'accordo su due o tre cose.

Da dove vuole iniziare? Primo punto: vendere le imprese di proprietà dello Stato per «far cassa» è una facile procria che serve soltanto a rinvviare la resa dei conti. È tale infatti la sproporzione esistente tra l'ammontare del debito pubblico e il ricavo presumibile delle vendite, che nessuno, in buona fede, può sostenere essere questa la finalità primaria. Secondo punto: vendere in queste condizioni le imprese più redditizie significa «svendere».

Terzo punto: vendere al maggior offerente attività, strategie o no, comunque di grande importanza per l'economia nazionale, mette in ancora maggiore evidenza l'organica incapacità dei nostri governanti di dare al Paese una politica industriale e finanziaria.

Insomma, la sua è una condanna senza appello?

Le rispondo con un'altra domanda. Ma quale Stato è mai quello che da trent'anni consente a Mediobanca, la più importante delle merchant bank nazionali, creata e finanziata con mezzi pubblici, di essere diretta di fatto (e anche di diritto: e cioè è ancora più scandaloso) dai grandi gruppi privati? Così affermando il principio che l'indipendenza del banchiere è tale soltanto se salvaguardata dalle mire del (cattivo) potere politico, mentre legittima, anzi auspicabile, è la sua dipendenza dal (buon) potere privato.

Che cosa le suggerisce la sua esperienza di dirigente industriale e bancario?

Non ho mai creduto alla panacea delle privatizzazioni e la loro esaltazione mi sembra il riflesso e la conseguenza della povertà di idee della sinistra. Nessuno mi convincerà mai della formula: «proprietà privata uguale efficienza; proprietà pubblica uguale inefficienza». Ho conosciuto dirigenti industriali e finanziari eccellenti in imprese pubbliche e in società private ed asini in entrambe; basterebbe ricordare le decine di migliaia di miliardi sperperati nella chimica e i gravi errori strategici che hanno distrutto l'elettronica italiana.

Il toro la corsa ha due padroni: Romano Prodi, presidente dell'Iri, e Paolo Savona, ministro dell'Industria. Lei da che parte preferirebbe militare?

Da nessuna delle due parti. Perché questa astensione? Lo scontro tra Savona e Prodi è certamente derivato da specifiche questioni di potere, ma non vi sono estranee profonde diversità culturali e di formazione: laica, internazionale e sostanzialmente monetarista la prima; cattolica, localistica e sostanzialmente sociale la seconda. Entrambe le posizioni mi sembrano accomunate dalla sfiducia nella capacità dello Stato di assumere un ruolo di direzione (o di partecipazione alla direzione) della politica economica. Secondo Savona essa va lasciata al capitale «forte» e secondo Prodi ad un indefinibile capitalismo diffuso.

Se la diagnosi fosse esatta, quale terapia consiglierebbe?

Bisognerebbe ripensare a qualcosa che riequilibri l'interesse generale all'efficienza, conseguibile e valutabile attraverso il profitto: questo qualcosa non può essere che il ritorno alla programmazione, che indichi al Paese - al Nord come al Sud, agli imprenditori pubblici e privati, ai sindacati - quali disponibilità di investimento lo Stato avrà triennio per triennio, in quale direzione saranno utilizzate e, conseguentemente, quali agevolazioni avrà chi, pubblico o privato, italiano o straniero, vorrà investire «del suo».